



Foto Instagram di David Maialetti segnalata tra le migliori del 2013 da Pinterest. Sotto Gianni Celati

LUCA SEBASTIANI

PARLARE DI UN LIBRO DI GIANNI CELATI È SEMPRE DIFFICILE. LA PRIMA TENTAZIONE, QUASI UN RIFLESSO, È INFATTI RACCONTARNE LA STORIA, la trama - come si fa di solito con tutta la narrativa che viene stampata. Qui, in questo nuovo libro appena uscito nella collana Compagnia Extra di Quodlibet, di storie ce ne sono ben quattro, ma come spesso in Celati anche in questi racconti inediti a contare non è tanto l'intreccio, ma la prosa leggera, il lessico impercettibilmente incongruo, la gag imprevista e il ritmo ventoso conforme ad un'idea di narrativa come trasporto sul filo della mutevolezza del tempo.

I personaggi di questi racconti di *Selve d'amore*, sono gli stessi dei precedenti volumi posti sotto la rubrica *Costumi degli italiani*. Ritroviamo la stessa città di provincia con i quartieri socialmente e moralmente connotati, gli stessi adolescenti spersi e pascolanti e soprattutto le medesime scene familiari a far da palco privilegiato alle gag comiche dell'incomprensione umana. Il tutto condotto con una scrittura panoramica modulata da un imperfetto che mantiene l'azione dentro un circolo routinario, quasi senza tempo. Da lì vengon fuori i mattoidi celatiani parenti degli strampalati personaggi di Chaplin, di Beckett o Michaux, quasi a sgorgare spontaneamente con il flusso di un raccontare leggero, semplice, giusto e senza intoppi, con un narratore personaggio tra i personaggi a far da cerimoniere alla maniera della nostrana tradizione novellistica.

L'ETNOLOGIA IMMAGINARIA

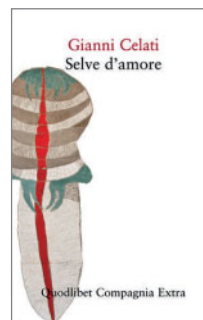
Questi racconti, come sempre in Celati, sono anche però un esercizio del rendersi perplessi mettendosi in gioco. Cioè mettendosi all'altezza della morte, dove un'oscura necessità può certamente rendere perplessi noi che siamo abituati a riscacciarla dietro la coltre solida della realtà tecnologica. Più in generale si coglie in questi racconti l'impressione che il tempo programmato della modernità sia solo un'illusione burocratica per ridurre l'esistenza all'anonimato di una grande macchina utilitaria. Ma anche l'idea che la vita, in fondo, non si fa amministrare, che più che la programmazione del tempo vuoto, a muoverla di qui o di là, ci sia questo strano e indefinito cuore mosso dai desideri, i quali non si sa bene cosa siano, ma che incontestabilmente ci sono, e ci fanno scoppiare in fughe improvvise, a volte ridicole, più spesso comiche - come quando il narratore adolescente scappa di casa per inseguire in bicicletta la signora Guzzi; o come quando la signora Malacesa col figlio Mala fuggono dal matrimonio per non soffocare. I personaggi celatiani, spesso tipi stilizzati - il generale, il politico, il prefetto, il sindaco, l'anarchico - sono così mossi dalle brame dell'amore e del sesso, del denaro e il potere, del menar vanto e dalla vanagloria, tutti come rinchiusi in un ariostesco castello d'Atlante all'inseguimento dell'immagine vana del loro desiderio. Non son forse queste le *Selve d'amore* del titolo che cita Ariosto?

...
Si coglie l'impressione che il tempo programmato sia soltanto un'illusione burocratica

Gianni Celati

Quattro racconti inediti e preziosi sul filo della mutevolezza del tempo

In «Selve d'amore» ritroviamo le stesse città di provincia con i quartieri connotati, le medesime scene familiari a far da palco privilegiato alle gag comiche dell'incomprensione umana



SELVE D'AMORE
 Gianni Celati
 pag. 120
 euro 12,50
 Quodlibet



L'effetto è quello d'una etnologia immaginaria figlia della migliore tradizione novellistica o surrealista. Da cui si capisce anche che le pulsioni desideranti son più vere in termini esistenziali che le vite ben amministrate dentro cui non trovano posto. Il vecchio nonno di Pucci - ne *La notte* che chiude il volumetto e spicca per la misura di una prosa che si tiene miracolosamente in equilibrio tra immaginazione e speculazione - è quasi l'emblema di questa perfezione amministrativa vuota.

Nel suo piccolo terreno, di spalle al cimitero, preludio al prossimo passo, organizza il suo mondo in perfetta simmetria. Tutto è al suo posto, i martelli coi martelli, i cacciavite con i cacciavite, tutto ordinato dal più grande al più piccolo. Solo che il vecchio nonno, da quando la moglie è morta, è affetto da una demenza senile piuttosto pronunciata. Se ne ricava l'impressione che questa razionalità amministrativa del durare sia allora solo il sogno di un'umanità invecchiata nell'illusione demente del futuro progressivo e tecnologico dove non c'è posto per i corpi e i desideri. Dove questi non possono che avere l'incedere incongruo di chi non riesce ad essere come dovrebbe, come in certe comiche mute d'antan. Ecco, alla fine allora la vera liberazione è smettere

di adeguarsi ad un'idea di futuro del genere, sembra dirci in tralice la prosa celatiana. Smettere di attendere per cogliere invece nella presenza il mistero dell'esserci nell'aperto del mondo, dove non c'è riparo che tenga, ma solo un trascorre di ogni cosa nel mutare della luce; dove l'esserci è l'esserci di ogni giorno, da sempre, senza speranza, cioè senza attesa di essere diversi da quello che si è digià.

Nel racconto finale, a mo' di congedo, nell'ultima notte prima di essere portato in manicomio, l'amico Pucci è nello stanzone del nonno insieme alla madre, nell'oscurità notturna, in un buco nero «insieme a tutto quello che c'era intorno, le cose usuali che sono solo quello che sono». Poi alla prima luce d'oriente si va «col pensiero verso quella luce, che non è nessuna speranza, è solo un giorno uguale a tutti gli altri che sta per cominciare. Ma questo è il buono della faccenda: tu aspetti il giorno ancora una volta, senza aspettarti niente, soltanto perché ci sei, e sei lì da buon carcerato, come se fosse il mattino della tua liberazione». È il sollievo di non dover più aspettarsi qualcosa, perché tutto quello che ci aspettavamo l'avevamo già sempre presso di noi, anche se non era granché.

Le storie di Celati finiscono spesso con questi congedi che son punti di risucchio in cui la trama si sospende insieme alla tribolazione. Ma *La notte* ci sembra assumere un rilievo particolare tra i racconti dei *Costumi degli italiani*. Tutto il racconto, e la scena della notte passata da Pucci con la madre in particolare, sembra avvolto da un'atmosfera che non si può che definire leopardiana. Non solo perché si tratta di un notturno, ma perché le ombre della notte (e della morte), qui come in Leopardi, non son più qualcosa di angoscioso, ma un limite che si affronta con serenità interrogativa. Il leopardismo celatiano però, figlio del Novecento, fa un passo ulteriore sulla via dell'abbandono del desiderio (o ansia) di durare, della sottomissione agli scopi, che è l'illusione antropologica centrale dell'essere mortale umano e delle sue macchine. E ci offre così una critica del presente che è anche una sua messa a distanza che riconcilia con una vitalità profonda e materiale.

...
Le storie finiscono spesso con congedi che sono punti di risucchio in cui la trama si sospende